

incontri



Diceva un mio amico svizzero che la Sicilia è un manicomio a cielo aperto. Cielo e mare in qualche modo ci consolano e le urla si sentono di meno. L'ultimo libro di Giosuè Calaciura è un po' così: cielo e mare e Palermo sono teatri di storie tremende e se queste storie fossero altrove, sarebbero intollerabili. E invece questa terra così bella in qualche modo placa la disperazione. Questo suo ultimo libro si intitola "Bambini e altri animali" (Sellerio) ed è una raccolta di racconti. Sulla quarta di copertina c'è scritto che nella lettura di queste pagine assale lo stesso stupore per le pagine di Thomas Bernhard ma a me non sembra affatto. Invece a me sono arrivate delle ventate dalla Macondo di Marquez ma qui la fine di un sogno e di una civiltà e di un Mediterraneo non è avvolta da una felicità allucinatoria, ma la fine è già decomposizione, sangue che scorre, sconcerto. Anche il Mediter-

I RACCONTI DI CALACIURA "BAMBINI E ALTRI ANIMALI"

Storie tremende, intollerabili altrove, nella straziante Palermo

GIOVANNA GIORDANO

neo è morto anche se misteriosamente appare una sirena. Insomma il nostro mare di Sicilia è malato eppure mostra una sirena. E in questi racconti dove protagonisti sono gli sguardi sul mondo, diventiamo sciroccati e testimoni di una fine inesorabile. Il mio preferito è quello dedicato alla nave dell'acqua, quella nave cisterna che porta solo un carico d'acqua per le isole minori assetate, come a Salina. E questa nave se ne sta ferma in rada e galleggia prima a fatica, quando è piena, ma quando poi si svuota sembra una piroga. E qui la nave sente «le forme sonore dell'acqua ormai sfiancata dall'affanno del giorno», anche «nell'ipnosi della libertà del mare e quel-

l'increspatura a onde regolari nel velluto come il russare di Dio». Ma quanti modi di raccontare il mare. E pensare che Omero diceva del mare sempre e ripetuto un aggettivo, "immenso". Ma ora il mare è invecchiato pure lui, anzi è morto. E come sempre l'uomo di mare sogna la terra e l'uomo di terra sogna il mare. In questo libro di racconti c'è anche la storia di un soldato che regola le entrate all'ospedale militare. E in questo presidio dove nulla accade, si aspetta un segno del destino per cambiare la vita e il corso della vita. E arriva l'amore che come sempre nasce dagli occhi. Lei «era bellissima come la giovinezza» e «abbandonarono la città

con gli spigoli divorati dai secoli», Palermo credo, e in quelle strade il povero soldato trova la morte. Gli squarciano la pancia con una lama. Certo che ne hanno viste di cose tremende gli scrittori che vivono a Palermo. Anche se gli affreschi che compongono sono storditivi, sempre c'è la morte che balla per le strade. Così dentro la cantilena degli elenchi, pure c'è la storia di un cavallo. Che si chiama Cicero e che brucia vivo dentro una stalla. Di lui resta solo «la forma carbonizzata». Oh, straziante Palermo che produci tanto orrore e anche forti pagine che lo raccontano. L'orrore si supera quando si scrive.

www.giovanngiordano.it



LA CITTÀ DEI LAMPEDUSA
I Tomasi la edificarono nel 1637 e dal rapporto con quel territorio nasce il romanzo. Da metà '700 l'abbandono e l'involutione sociale

PIERO MELI

Fu lo stesso autore del «Gattopardo» ad ammetterlo in una lettera al barone Merlo di Tagliavia. «Donnafugata come paese è Palma». Ma l'identificazione non era poi così difficile. Il duomo dalle «tozze colonne di marmo rosso», il monastero di S. Spirito con la tomba della beata Corbera, il «grosso sasso» del demonio, il «duca santo»: quei luoghi, quei personaggi appartengono a Palma di Montechiaro, la città che i gemelli Carlo e Giulio Tomasi edificarono nel 1637. Da qui parte la folgorante ascesa della stirpe dei gattopardi che otterrà uno dietro l'altro privilegi e diplomi di investitura.

Palma entra dunque nel romanzo non tanto per ragioni di disegno narrativo, ma perché la storia familiare dei Tomasi è intimamente intrecciata con questo paese dell'agrigentino. Senza questa storia non ci sarebbe stato il capolavoro.

Non a caso prima di scriverlo, il principe palermitano si farà accompagnare nella terra degli «antenati santi» dal figlio adottivo e dal barone Agnello per assaporarne le antiche radici. Qui addirittura verrà accolto al suono delle campane della chiesa madre, riscoprendo così, come il Don Fabrizio di Donnafugata, quell'«atavico senso di possesso feudale».

Nondimeno, subito dopo il clamoroso successo del romanzo, più che per essere la città del Gattopardo, Palma salirà alla ribalta delle cronache nazionali come emblema delle aree depresse del Mezzogiorno, ospitando nel 1960 un convegno voluto da Danilo Dolci che ne denuncerà le condizioni di estrema arretratezza e di degrado ambientale. Mentre alla fine degli Anni Ottanta un dossier dell'alto commissario Domenico Sica così bollerà quel paese teatro di sanguinose guerre di mafia: «un territorio totalmente espropriato alle leggi dello Stato». Muto testimone un cartello di benvenuto, all'ingresso del paese, sfioraciato da qualche focoso pistolero.

Ben altre intenzioni mossero i Tomasi allorché fondarono la nuova

Donna di Palma, litografia borbonica. Nella foto grande, Tomasi di Lampedusa (4° da sn) sul sagrato del monastero di Palma



Palma Montechiaro dopo i Gattopardi venne la decadenza

«Terra». Guidati dal loro acceso misticismo, attuarono a Palma una singolare e inedita forma di governo con al centro il sovvenimento dei poveri.

Servire il popolo per servire Dio era l'imperativo del «Duca Santo», così da rendere tutta Palma un monastero. Non solo di chiese, di conventi, di opere pie, di reliquie, e di bolle papali la dotarono i Tomasi ma si premurarono anche di ottenere dal viceré di Spagna un caricatore, uno dei più importanti sulla costa girgentana benché privo di molo, e una tonnara che il venerabile duca Carlo Tomasi stimava di grande utilità per il traffico e beneficio dei poveri della Terra». Sicché questo fiorente borgo, dove perfino gli olandesi - stando alle notizie del Saint-Non - venivano a com-

prare mandorle, conoscerà tra il Sei e il Settecento una crescente notorietà fino a diventare meta obbligata di innumerevoli viaggiatori stranieri da Bartels a Swinburne, dal Saint-Non al poeta tedesco Leopold von Stolberg che si accompagnerà con Georg Arnold Jacobi, figlio del famoso filosofo.

Nell'Ottocento poi tracce del loro passaggio lasceranno il francese Audot e il tedesco Müller consegnando ai posteri il ritratto del costume tipico della «donna di Palma», nonché l'inglese Major Light che affiderà al pittore De Wint una veduta con sullo sfondo l'eremitorio del monte Calvario.

Aveva dunque di che insuperbirsi, se così può dirsi, il servo di Dio don Carlo Tomasi quando gli parlavano di

Palma. «È venuto mons. Arata per esaminarsi vescovo di Lipari, e dice gran cose di Palma, dice che in Palermo la chiamano Palermo piccola, e che si vive come nei paesi più pari della Germania, senza litigi, senza contrasti: grazie e sempre grazie al Signore». Così scriveva compiaciuto da Roma al fratello Giulio, nel maggio del 1667.

Poco più d'un secolo dopo, Bartels riferirà che a Licata, nel mettersi in viaggio per Palma, gli avevano raccomandato di stare attento perché a Palma avrebbe trovato «i peggiori furlupperà una forte riluttanza verso ogni forma di divulgazione. In una lettera indirizzata alla nipote Nikita e riferita al dramma in Lingua italiana "La prova", scrive: «Ho la strana convinzione che li tradirei (i personaggi) se dessi in pascolo alle maldicenze di un pubblico, le loro colpe, le loro passioni, i loro amori, i loro desideri». Alla sua morte, la figlia Agatina troverà un manoscritto nascosto, zeppo di appunti, riflessioni e versi in dialetto siciliano.

quale nel 1792 viene ospitato insieme con Stolberg in una lussuosa casa di un commerciante di Palma. Accanto alle notizie sul largo sfruttamento dello zolfo che fa crescere la popolazione da cinque a novemila abitanti una riflessione: i due viaggiatori si stupiscono del fatto che in paese ci sia solo questo mercante. «Cosa eccezionale - scrive Jacobi - in un paese privo di classe media». Ecco. I mali di Palma vengono da lontano, dalla mancanza di una classe borghese. Tant'è che quando nella prima metà del Settecento i Tomasi si trasferiranno a Palermo, il paese, privo della loro guida illuminata, conoscerà un'inarrestabile involuzione sociale.

Le «ventate risanatrici» della rivoluzione garibaldina, che segneranno il declino dei gattopardi, daranno poi gli ultimi colpi alle impalcature sociali dei Tomasi.

Un decreto di Umberto I del 15 settembre 1882 ordina lo scioglimento delle amministrazioni di parecchie opere pie, lo spedale dei febricitanti, la colonna frumentaria di Tabone, le confraternite di santa Rosalia, dell'Addolorata, del SS. Sacramento, del SS. Rosario e della Immacolata, «le quali da molto tempo non si conformano alle prescrizioni di legge», un altro regio decreto del 1 novembre 1883 scioglie l'opera pia Giulio Di Blasi perché «il rispettivo amministratore a fronte di eccitamenti rivoltigli non si è mai curato di uniformarsi alle prescrizioni di legge». Il nuovo era davvero cominciato.

ANDREOLI

Il Gesù storico dei nostri tempi

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Avvincente si rivela il recente corposo libro di Vittorino Andreoli "Il Gesù di tutti" (1213) nato da una doppia sollecitazione: il fascino ininterrotto di Gesù "vero uomo" sull'uomo/Andreoli, pur passato da ragazzino credente ad adulto non-credente, e la enorme rilevanza del "messaggio" del Nazareno per la soluzione dei mali del nostro tempo: un gigante - dice l'autore - stampato nella carne di ognuno di noi. L'indagine dei tanti volti di Gesù che emergono dai testi canonici del Nuovo Testamento, dai Vangeli apocrifi, dalle analisi di storici, teologi, psichiatri, psicologi, scrittori di varie nazionalità, anche ebrei, islamici, orientali, e di vario orientamento, ateo o religioso, vuole mostrare la vitalità e attualità di una figura che, quanto più è discussa, tanto più affascina per la sua "anormalità" umana che pare elevarsi naturalmente alla "dimensione divina". La polemica investe con durezza le tante Chiese cristiane, specie la cattolico-romana, che hanno impicciolato e "imbalsamato" Gesù entro schemi dogmatici, strutture di potere, compromessi di ricchezza facendone un "personaggio di cassetta": stolti - inveisce Andreoli - perché mercanteggiano la figura più straordinaria dell'umanità per sentirsi potenti e dovrebbero invece essere "come coloro che servono". La rabbia è autentica perché il settantatreenne autore non si definisce ateo, ma un non-credente pronto a inginocchiarsi e "credere" al primo segno/incontro, nella percezione immediata del suo vissuto soggettivo, con il Dio "che viene". E nell'attesa della "fede" esercita intanto la sua ragione dietro le orme del più autorevole dei maestri, quel Gesù di Nazareth che - scrive - se "è successo che un uomo sia Dio" è l'unico che può aspirare a tale identità, idea contigua al pensiero di padre Turoldo per il quale la pienezza/perfezione di umanità di Cristo, "un ucciso per amore dell'uomo", era "rivelazione della divinità". Incrociando storia, antropologia, deismo scientifico il "Gesù di tutti" di Andreoli è non solo il profeta carismatico delle vie della Palestina che, temuto come rivoluzionario politico-sociale dai romani e dal sinedrio, usando la strategia operativa dell'amore e del perdono faceva sentire ai singoli che lo accostavano che erano "amati", "compresi" e che potevano migliorarsi e "valevano" soprattutto se il mondo li aveva scartati "tra i nessuno e gli impotenti". Gesù corrisponde per Andreoli a un "topos interiore", a uno schema comportamentale già biologicamente tracciato nella nostra mente, come il suo opposto darwiniano, "cultura" del nemico e dell'odio necessario per sopravvivere. Il Gesù storico è stato l'"incarnazione" di principi altri, ugualmente garanti di "vita" tra gli uomini e tra le specie: la cooperazione, la condivisione, il rispetto dell'altro, il binomio legge/misericordia. Perciò attira in ogni tempo come "lo ideale" e quale modello di uomo-dio è razionalisticamente compatibile con la scienza attuale che ipotizza un Dio causa prima di "un universo che si fa da sé"

QUARANT'ANNI FA MORIVA IL DRAMMATURGO CATANESE DI "FIAT VOLUNTAS DEI"

Comicità e dramma nelle opere di Macrì



TUCCIO MUSUMECI IN "FIAT VOLUNTAS DEI" DI MACRÌ

Quarant'anni fa moriva il drammaturgo Giuseppe Macrì, l'autore di "Fiat Voluntas Dei" indiscusso capolavoro del Teatro dialettale siciliano. Nato a Catania nel 1878, già a 14 anni fonda e dirige una Filodrammatica intitolata a Paolo Giacometti, il noto autore del dramma "Morte Civile". La sua prima commedia in versi "Notti di Natali" è del 1921. Con i suoi 22 lavori realizzati, alcuni dei quali rimasti inediti, Macrì ha attraversato la prima metà del '900 rimanendo tra i protagonisti di una stagione che vide nascere, crescere e tramontare l'epoca aurea del teatro popolare siciliano dei Martoglio, Pirandello, Capuana, Musco, Grasso. Anche se la sua fama rimane circoscritta al solo "Fiat Voluntas Dei", a Macrì va dato il merito di avere offerto un contributo notevole all'organizzazione delle Filodrammatiche nel territorio. Fonda e dirige il "Circolo Artistico" (dal 1923 "Brigata d'Arte") autentico vivaio di artisti. Di questa for-

mazione che operò al Teatro Comunale (ribattezzato Coppola) fino alla sua distruzione nel '43, fecero parte nomi altisonanti come Antonio Russo Giusti, Turi Pandolfini, Giovanni Grasso Jr., Virginia Balistreri, Tommaso Marcellini, Michele Abruzzo e, tra i commediografi, Orazio Motta Tornabene.

Al drammaturgo catanese un po' trascurato appartengono opere che nel decennio 1920-30 incontrarono i favori della critica: "Cicalledda", "E semu ccà", furono tra queste. I personaggi che popolano le commedie del Macrì, si muovono quasi tutti in un contesto sociale che oscilla tra il comico e il drammatico. La semplicità delle trame, la scorrevolezza del dialetto tipicamente catanese infarcito di detti e proverbi, il culto del focolare domestico debitamente sfrondata da tutti quegli elementi veristici già a quel tempo abbondantemente trattati, ha certamente influito al successo dei suoi lavori. Il rapporto con Musco non fu sempre idilliaco. Nel 1926, non

accettando le variazioni apportate al testo, Macrì impedì drasticamente al comico catanese di rappresentare al Teatro Biondo di Palermo una sua commedia: "U riuogghiu".

Nel dopoguerra la sua attività si affievolisce notevolmente. Scrive senza molto successo altri lavori. Gli eventi luttuosi che colpiranno la sua famiglia (la morte della figlia Elvira e della moglie Clotilde) lo segneranno profondamente. Sorprendentemente svilupperà una forte riluttanza verso ogni forma di divulgazione. In una lettera indirizzata alla nipote Nikita e riferita al dramma in Lingua italiana "La prova", scrive: «Ho la strana convinzione che li tradirei (i personaggi) se dessi in pascolo alle maldicenze di un pubblico, le loro colpe, le loro passioni, i loro amori, i loro desideri». Alla sua morte, la figlia Agatina troverà un manoscritto nascosto, zeppo di appunti, riflessioni e versi in dialetto siciliano.

SANTO PRIVITERA